

Spettacoli

ON THE ROAD/3. Zucchero parla del suo rapporto con il viaggio, reale o immaginario

«Il mio rock da Mosca a New Orleans»

Nuova tappa della nostra inchiesta *On the Road*, dedicata a Zucchero, artista irrequieto che ha fatto del viaggio, fisico e musicale, una specie di filosofia di vita. Viaggiare come modo per ritrovare se stessi, ma anche come fonte di crescita e di conoscenza. *Sugar* racconta la sua esperienza spaziando dai viaggi immaginari verso New Orleans ai primi tour in provincia di fine anni Sessanta, quando ancora non era la star di oggi.

DIEGO PERUGINI

MILANO. In viaggio Zucchero lo è anche adesso. Felicamente sbalottato fra Italia ed estero, sull'onda di un tour che sembra non volersi fermare mai. L'abbiamo raggiunto telefonicamente in un albergo vicino a Taranto, alla vigilia dell'ennesimo spettacolo. Sono le 12.30 passate, ora di pranzo per la gente comune, ma che per *Sugar* significa essersi alzati dal letto da meno di un quarto d'ora.

Sempre in giro, eh, Zucchero?
Sì, sempre in giro, come i fiaschi rotti. Così, almeno, si dice dalle mie parti... No, in realtà, sto proprio bene. Tra disco e tour sono in ballo da due anni: ho cominciato nel giugno del '94 con i festival europei, quindi ho scritto l'album e l'ho registrato a Los Angeles, New Orleans e Londra per poi rientrare in Italia e riattaccare a fare concerti in lungo e in largo. E, poi, ancora i festival all'aperto, gli Stati Uniti, il Sudamerica e di nuovo l'Italia. Te l'ho detto, sono due anni che vado avanti così, sempre in movimento.

Ma chi te lo fa fare di sbatterti tanto?

Mi piace e basta. Vedi, qualche anno fa ho passato davvero un brutto momento personale. Ero in piena crisi, non avevo più voglia di suonare e di star lontano da casa. Sentivo il bisogno di fermarmi e riflettere: e, invece, le risposte le ho trovate lavorando e girando. Da lì ho capito una cosa: mai fermarsi.

Il viaggio serve, allora, per ritrovare se stessi?

Non lo so, forse sì. Nel mio caso sono ripartito per evadere dai problemi e, strada facendo, li ho risolti guardando dentro di me. E mi sono reso conto, anche ripercorrendo il passato, di quanto viaggiare sia importante per me. E, adesso, che mi attendono venti giorni di riposo a casa so che mi annoierò moltissimo. Mi sembra come di cadere in letargo. Paradossalmente mi sento più a mio agio a New York o a Londra piuttosto che a Milano. Perché quando te ne stai tranquillo a casa, la tua visione si restringe al tuo paesino e ai tuoi amici, e ti viene addosso una pigrizia tale da impedirti an-

che di prendere la macchina e farti un giro per la campagna. Invece, quando sei in movimento la mente viaggia a trecentosessanta gradi, prendi gli aerei come ridere e annulli distanze incredibili senza battere ciglio. E non vorresti smettere mai.

Facciamo qualche passo indietro e parliamo dei tuoi primi viaggi.

D'accordo. Il primo, lunghissimo viaggio l'ho fatto a dodici anni, quando mio padre ci ha trasferito in massa da Reggio Emilia in Versilia: mi ricordo il camion che ci trasportava assieme ai mobili, una cosa molto triste. Poi, però, è arrivata la musica: ho imparato a suonare l'organo in chiesa, esibendomi anche a scuola e nelle feste. Avevo messo su un complesso, i Duca, con cui facevo rhythm n'blues nei paesi del circondario: erano i miei primi tour. Poi ci sono stati i Monatti, una band dal nome un po' sfigato con tanto di magliette con campanellini... Qui c'erano i fiati, io cantavo e suonavo il sax, mentre il repertorio scopiava a Chicago e i Blood, Sweat & Tears. Le cose, poi, hanno preso una piega più seria alla fine degli anni Sessanta con Le nuove luci, una band con cui ho vinto anche il concorso Eurodavi, e in seguito con Sugar and Daniel, con cui ho iniziato a girare per locali importanti.

Anche la tua musica sembra una specie di viaggio fra generi, stili e geografie diversi: insomma, per dirla con un'immagine un po' abusata, rubata a Guccini, fra la via

Emilia e New Orleans.

Il mio viaggio musicale è abbastanza anomalo in Italia: è vero che fra gli anni Settanta e Ottanta sono stati in tanti a farsi influenzare dalla musica nera, ma bisogna riconoscere che da noi solo Battisti è riuscito a capirne veramente lo spirito e adattarlo a una propria sensibilità. A Battisti veniva naturale proporre certi "groove" tipicamente neri e scandirli anche metricamente con le parole. Perché il soul non lo fai solamente con una voce roca, bisogna averlo dentro. E io sento dentro di me quella spinta, quella passione, quella motivazione interiore in più. In Italia io e Pino Daniele siamo gli unici a vivere la musica nera in maniera spontanea e naturale. Forse ti sembrò presuntuoso, ma la penso così.



La copertina di un disco di Zucchero Fornaciari, a destra il cantante a Mosca nel dicembre del 90

E quando hai scoperto la tua vocazione "nera"?

Da piccolo, a undici anni circa. A quell'età un ragazzo dovrebbe seguire una musica più "normale": ai miei tempi c'erano Morandi, Celentano, Little Tony. Invece io, chissà perché, davo fuori per Aretha Franklin e Otis Redding. Ricordo ancora la prima volta che ho senti-



to *The Dock of the Bay*: sono rimasto incantato e mi sono detto "Sentì come canta...". Poi ho cominciato a scimmioitarlo. E adesso sono qui.

Innamorato di New Orleans...

Ma, guarda, a quella città sono legato più mentalmente che fisicamente. Col pensiero ho viaggiato tante volte in quella direzione, im-

maginandomi le atmosfere, i sapori, la musica, il cibo, il Delta, la gente, il modo di vivere... Dei sogni ad occhi aperti, ma così precisi e dettagliati da far paura. Figurati, allora, quando ci sono andato per la prima volta, l'anno scorso, e ho ritrovato tutto proprio come me l'ero immaginato. Una specie di premonizione, insomma, quasi come se

in una vita precedente io avessi vissuto.

Quali sono stati i viaggi più importanti nella tua vita?

È difficile rispondere. Anche perché a volte i momenti più significativi sono quelli meno legati alla carriera e non sempre hai voglia di confessarli a tutti. Ricordo, per esempio, la prima volta che sono

Una strada partita da Sanremo

Zucchero oggi è una star, ma gli inizi non sono stati certo così brillanti. Il debutto discografico di «Un po' di Zucchero», avvenuto nell'83, uscito dopo un paio di infelici partecipazioni sanremesi, passa praticamente inosservato. Troppo commerciale e poco ispirato, meglio cambi rotta. E, due anni dopo, eccolo di nuovo al festival con «Donne», un pezzo destinato a rimanere fra i suoi classici. La svolta verso un suono più «nero» e grintoso è nell'aria: i dischi successivi, «Zucchero and the Randy Jackson Band» ('85) e «Rispetto» ('86), confermano il cambiamento e aprono la strada all'enorme successo di «Blue's» ('87), che vende oltre un milione di copie e inventa slogan accattivanti come «Solo una sana e consapevole libidine salva il giovane dallo sport e dall'Azione Cattolica». Il trionfo continua, con riscontri anche all'estero, con il successivo «Oro incenso & birra» ('89), forte di brani come «Overdose» e «Diamante». Minor successo nonostante il duetto con Pavarotti ottiene, invece, «Miserere» ('92), disco più cupo e intimista, che risente della crisi personale di «Sugar». Un ritorno ad atmosfere più solari e ritmi accesi è il recente «Spirito Divino», uscito il 27 maggio 1995 e ancora oggi ben piazzato nelle classifiche italiane ed europee. Ha venduto oltre un milione di copie, grazie a pezzi come «X colpa di chi», «Il volo» e «Pane e sale».

Di Pe.

andato in viaggio con mia moglie: in realtà eravamo sposati da dodici anni, eppure per vari motivi non eravamo mai riusciti a stare insieme veramente da soli, al di là degli impegni e del lavoro. E quei giorni in Africa con lei, che risalgono ormai a quasi dieci anni fa, sono stati importantissimi: ci siamo parlati, amati, ritrovati. Senza nessuna intromissione esterna. E, poi, ricordo con piacere il mio viaggio a Mosca per suonare al Cremlino, nel dicembre 1990. Sai, da bambino i miei parenti comunisti me ne parlavano come di un miraggio... Nel mio paese si organizzavano delle corriere per andare a Mosca in pellegrinaggio, un po' come fanno i musulmani con la Mecca. Capisci, quindi, l'emozione di arrivare, essere accolto dalle guardie rosse all'aeroporto, salire su una limousine con tanto di bandiere... Insomma, mi sono sentito come un capo di stato in missione ufficiale.

E per il futuro?

Ancora viaggi e musica, naturalmente. Dal 5 settembre sarò in Gran Bretagna, Scandinavia e Russia. Mentre, in inverno, suonerò in Nord America e in Sudamerica. E via continuando. Adesso, però, devo superare quei maledetti venti giorni di sosta. So che saranno venti giorni di viaggi mentali: spero solo di non volare troppo in alto per non cadere poi troppo in basso.

TELEVISIONE

«Blob» un'estate sul nulla

Sulle magliette estive dei ragazzi c'è scritto «Blob è finito», e sotto, quasi un sottotitolo: «sul vocabolario». Ma la annunciata chiusura è ancora rimandata. Con un colpo di coda estivo Ghezzi e soci tornano da domani su Raitre alle 20 circa con quasi mezz'ora di sano e istruttivo *Blob*.

Il gruppo promette un mese dedicato al nulla, ovvero un gioco in apnea nel vuoto televisivo dell'estate leggera: videoclip d'epoca o novità recentissime; video italiani di giovani autori in collaborazione con il Festival di Bellaria del giugno scorso, cortometraggi di grandi registi (da Almódovar ad Antonioni, dai Lumière a Vertov). E ancora, trailer, sigle storiche della tv, caroselli e spot, glorie e sconfitte delle Olimpiadi, cartoni animati e le migliori «eve-line».

IL FESTIVAL. Conclusa a Capalbio la rassegna internazionale. Un omaggio a Polanski

Corti e cortissimi, la geografia del grottesco

Si è conclusa nei giorni scorsi la terza edizione (la prima internazionale) del Festival del cortometraggio di Capalbio. Un'occasione per fare il punto sulla produzione nazionale e, attraverso un convegno, sulle possibilità di una sua diffusione e commercializzazione. In programma una «finestra» sulla Gran Bretagna e un omaggio a Roman Polanski. Il premio come miglior film è stato attribuito al norvegese *Down and out*.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

CAPALBIO. Il palazzo di vetro è di quelli altissimi e potrebbe sorgere in una qualsiasi delle nostre capitali. Un carrello gru lo lambisce orizzontalmente provocando un senso di vertigine allo spettatore. Sopra, due operai «lavavetri» fanno la conoscenza. Uno è di colore, viene dal Ghana, sembra allegro e disponibile; l'altro ha un che di burbero e disincantato, sembra uno del posto ma viene dalla Polonia. Potrebbe essere una semplice, toccante storia di solidarietà tra emar-

gati, invece si trasforma presto, nel corso dei dieci minuti di racconto, in un dramma grottesco. Quando da una delle finestre si affaccia un aspirante suicida che conclude il suo proposito senza che i due possano in nessun modo fermarlo.

Down and out è un piccolo film norvegese (l'autore, classe 1961, si chiama Erik Poppe) che, dopo aver girato vari festival internazionali, è approdato la scorsa settimana a Capalbio dove ha

vinto il premio come miglior film alla terza edizione del Festival del cortometraggio.

Un piccolo festival, quello di Capalbio, giunto quest'anno alla terza edizione con una nuova fisionomia, ospitando per la prima volta anche prodotti internazionali accanto alla tradizionale nutrita selezione di corti italiani, quasi sempre già visti in altri festival o rassegne. L'approdo alla dimensione internazionale era del resto un passaggio quasi obbligato per una rassegna in crescita, tra le prime specializzate nel formato breve.

Dalla selezione internazionale sono giunte le cose migliori della rassegna. A parte il citato, ruscitissimo, *Down and Out*, almeno un altro terzetto di titoli si è segnalato per la sua coerenza narrativa o originalità di soluzioni stilistiche. *Le reveil* ad esempio, del belga Marc-Henri Wajenberg è una grottesca e divertente variazione sul tema del risveglio, che

conferma l'ottimo livello della produzione belga (il film ha vinto il premio Algida «Il tempo di un Magnum»). Oppure l'angolo polacco *Seven* di Shona Auerbach, la storia di un «passaggio di consegna» tra un'anziana donna e sua nipote, ispirata alle *Sette età dell'uomo* di Shakespeare (ha vinto il premio per la migliore fotografia). Sempre dalla Polonia, anche l'interessante - e purtroppo ignorato dalle giurie - *Two minus one* undici minuti firmati Jonathan Richardson sul mondo onirico e instabile del piccolo Michael alle prese con un fucile e con un topo.

E gli italiani? Un premio significativo - tre milioni di lire finalizzati alla distribuzione - il presidente della giuria Fulvio Lucisano ha voluto assegnarlo a *Coincidenze* di Marco Turco, «cortista» pluripremiato l'anno scorso con *La sveglia* e da tempo in procinto di esordire nel lungometraggio. Chi ha visto *Coincidenze* l'anno scorso

so a Venezia (nella selezione curata dall'Atace) del film ricorderà l'ambientazione cupa e claustrofobica nella metropolitana di Roma e l'efficace interpretazione di Franco Trevisi (un losco inseguitore) e Lorenza Indovina (la ragazza apparentemente inseguita). La computerizzazione del racconto e la confezione superprofessionale devono aver interessato e stupito Lucisano, produttore e distributore di numerosi film di giovani autori negli ultimi anni.

Apprezzato dal pubblico e premiato dalla giuria per il miglior soggetto è stato poi *Effetto placebo* un documentario prodotto dal Centro sperimentale di cinematografia e diretto dal ventiduenne Eros Puglielli, già visto alla recente Mostra di pesaro. Più che un documentario, *Effetto placebo* è un ironico reportage, tra il giornalistico e il cinematografico, della vita di un «mago» romano scoperto sul piccolo schermo di una tv locale e riproposto quasi in forma

di commedia dove cialtroneria e simpatia umana si confondono e si sovrappongono. Italiana, ma con studi vistosamente (quanto a stile) compiuti a New York, è infine Federica Martino il cui *The Alameda Lovers* ha ricevuto una menzione speciale della giuria. *The Alameda Lovers* è una coproduzione Italia-Usa, solo un esempio delle molte collaborazioni internazionali cui il «genere» cortometraggio - complici spesso scuole e istituzioni - sembra prestarsi assai più dei lungometraggi (a Capalbio c'erano anche *Brave* di Alfredo Peyretti prodotto in collaborazione con l'Australian Film Television and Radio School e *Neighbors* di Carola Spadoni).

Ultima segnalazione. Come scrivere, produrre, girare e distribuire un cortometraggio è ambizione di molti, giovani e meno giovani. Adesso anche il sottotitolo di un libriccino edito da Dino Audino, *Fare un corto* (a cura di Vincenzo Scuccimarra).